



*Gli anticorpi della società civile*  
**Nono rapporto sull'associazionismo sociale**

Cristiano Caltabiano

Sintesi della ricerca  
Roma – dicembre 2006

## 1. Cenni preliminari<sup>1</sup>

Torna dopo circa tre anni il Rapporto sull'Associazionismo Sociale; l'indagine ad ampio spettro con cui l'IREF compie una ricognizione nella società italiana, esaminando le forme di partecipazione sociale e politica dei cittadini. Quest'ultima edizione del Rapporto (la nona) affronta il tema controverso del declino del sistema-paese<sup>2</sup>, partendo da un'ipotesi di lavoro per certi versi controintuitiva: la nostra società civile ha sviluppato degli *anticorpi* per reagire ad uno stato conclamato di decadenza? Di quali *antidoti* si tratta e in quali strati della popolazione si concentrano? Accanto a ciò, gli italiani hanno dato vita a nuove esperienze associative per affrontare i numerosi problemi quotidiani che li assillano?

Il Rapporto risponde a questi ed altri interrogativi, attraverso un lungo ed articolato percorso di ricerca che, in parte, si muove nel solco delle passate edizioni; viene, infatti, riproposta la tradizionale indagine sulla popolazione adulta, per continuare a seguire da vicino l'evoluzione dell'associazionismo in Italia, cercando di capire se (e in che misura) i cittadini più informati e partecipativi abbiano un *surplus* di fiducia e di certezza nel futuro.

Nondimeno, vi è anche un elemento di discontinuità rispetto ai precedenti rapporti: una sorta di viaggio-inchiesta nel paese per rintracciare alcune forme innovative di impegno civico e di solidarietà; in particolare, sono stati individuati alcuni "cantieri sociali" dove si preannuncia un cambiamento di rotta, un'inversione di tendenza rispetto alla situazione di stallo in cui versa la nostra società: le famiglie che si organizzano in gruppi di acquisto o in associazioni di mutuo-aiuto per far fronte alle loro pressanti necessità; i giovani "precari" e i lavoratori maturi espulsi dal ciclo produttivo, che danno vita a reti informali di sostegno reciproco; i media indipendenti della società civile che, avvalendosi di Internet e di altre piattaforme digitali, contribuiscono a qualificare e a rendere più pluralista l'informazione nel nostro paese; l'associazionismo giovanile che conduce una battaglia per la legalità nelle regioni dove è radicata la presenza della criminalità organizzata.

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Danilo Catania e Gianfranco Zucca che, con i loro commenti critici, mi hanno aiutato a migliorare la presente sintesi di ricerca.

<sup>2</sup> Da alcuni anni il tema del declino è diventato un motivo ricorrente nel dibattito pubblico. Molti commentatori, studiosi e politici puntano l'indice (non senza ragione) soprattutto sul declassamento economico del sistema-Italia; altri, invece, evidenziano diverse forme di regressione sociale che lacerano il tessuto del nostro paese, a partire dalla crisi demografica. Per farsi un'idea su questo argomento spinoso si veda l'interessante confronto tra Luciano Gallino, Mario Deaglio, Giuseppe Galasso e Ilvo Diamanti (*L'Italia è in declino*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLVI, n.3, 2005, pp. 515-532.).

Gli studi di caso su queste inedite pratiche associative sono tutt'ora in corso; la loro pubblicazione in forma di volume è prevista per il mese di giugno del 2007, assieme ai risultati dell'indagine campionaria. Nella presente sintesi si offrono alcune anticipazioni degli esiti della *survey*. Il sondaggio è stato realizzato materialmente dalla società di ricerche Pragma di Roma dal 10 al 27 gennaio 2006, intervistando un campione casuale di 1000 individui, rappresentativi della popolazione italiana maggiorenne<sup>3</sup>. Un'equipe qualificata di 108 intervistatori ha girato in lungo e in largo il paese, somministrando il questionario agli intervistati durante un colloquio "faccia a faccia".

Il campione è stato stratificato in base a criteri ecologici (grandi ripartizioni geografiche e ampiezza del centro abitato), rispettando la distribuzione della popolazione nel territorio nazionale. Sono state, inoltre, fissate delle quote proporzionali per alcune variabili socio-anagrafiche fondamentali: sesso, età e titolo di studio. Il questionario è stato sottoposto ad una verifica preliminare, attraverso un'indagine pilota (circa 100 interviste), allo scopo di migliorare la formulazione delle domande e di eliminare i quesiti e le modalità di risposta ridondanti o inefficaci. Al termine di questo *pre-test*, lo strumento di rilevazione è risultato sufficientemente duttile e articolato (circa 70 domande su temi assai diversificati) per approfondire un'ampia gamma di questioni rilevanti.

In particolare, gli intervistati sono stati chiamati ad esprimersi su molteplici aspetti della loro esistenza: il coinvolgimento personale in attività a carattere sociale e politico; gli orientamenti nei confronti della politica e la concezione della cittadinanza; le opinioni sull'evoluzione della società italiana; il rapporto con i mass media; la fiducia interpersonale e il livello di certezza nella propria vita quotidiana; la descrizione della propria condizione economica e professionale. Nelle prossime pagine ci si soffermerà sulle pratiche e le visioni del mondo degli italiani, attingendo dalla ricca mole di dati raccolti durante la ricerca.

---

<sup>3</sup> Il documento completo relativo al sondaggio può essere scaricato dal sito dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni: [http://www.agcom.it/sondaggi/sondaggi\\_index.htm](http://www.agcom.it/sondaggi/sondaggi_index.htm). (In ottemperanza al regolamento dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni in materia di pubblicazione e diffusione dei sondaggi sui mezzi di comunicazione di massa: delibera 153/02/CSP, allegato A, art. 3, pubblicato su G.U. 185 del 8/8/2002).

## 2. Un malessere sociale dilagante

Il clima d'opinione è fondamentale per accertare lo stato di salute di una società: qualcosa non va per il verso giusto se il malessere si diffonde in ampi strati della popolazione. Beninteso, si può sempre sostenere che i cittadini non siano in grado di leggere nelle pieghe della realtà contemporanea, essendo quest'ultima sempre più complicata e sfuggente; in tal senso, il loro disagio sarebbe il frutto di un disorientamento complessivo nei confronti di un mondo che cambia troppo velocemente e in modo tutt'altro che coerente (Bauman, 2000; Sennett, 1999; Giaccardi, Magatti, 2003); il che renderebbe meno preoccupante l'insofferenza popolare, se non altro agli occhi dei politici di professione, i quali possono sempre addebitare il malumore degli elettori a cause remote come la globalizzazione, piuttosto che al fallimento delle loro ricette di *governance*.

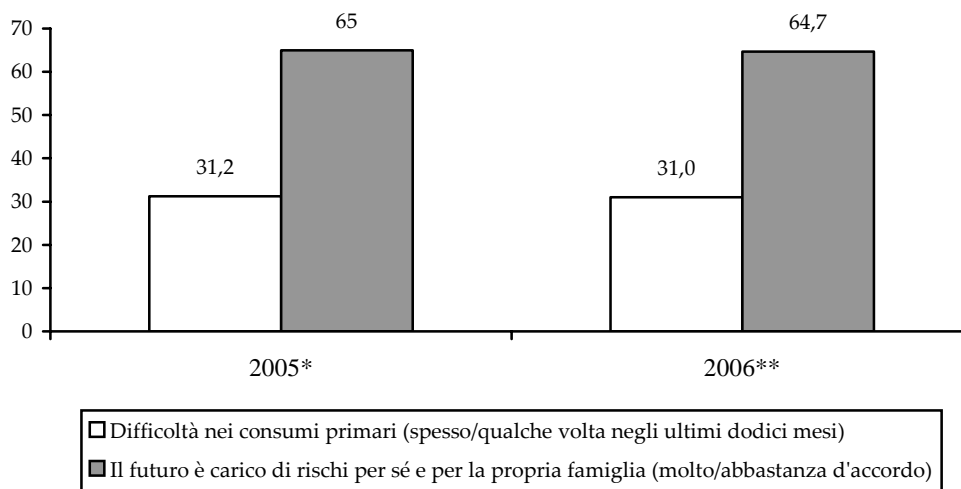
Resta il fatto, però, che si annunciano tempi cupi laddove il pessimismo si propaga nel corpo sociale di un paese. Per poter prosperare ogni società ha bisogno di una buona riserva di ottimismo, o almeno di una soglia minima di certezze. In altre parole, è ben difficile costruire condizioni durature di benessere senza poter contare su una risorsa basilare: il senso di sicurezza delle donne e degli uomini che ogni giorno lavorano, fanno progetti, convivono nelle famiglie.

Tale certezza sembra essere diventata una risorsa assai scarsa nel nostro paese. E' quanto emerge da un'analisi preliminare delle opinioni espresse dagli intervistati (fig. 1). Nell'arco di un anno, è rimasta pressoché stabile la quota di persone che dichiarano di avere delle difficoltà ad arrivare alla fine del mese: 31,2% nel 2005, a fronte del 31% nel 2006. Ciò vuol dire che un terzo dei cittadini vive in situazioni variabili di precarietà economica, giacché il reddito personale (o familiare) non è sufficiente per acquistare il cibo o il vestiario, pagare le bollette di luce e gas e, nel caso, l'affitto. In breve, il "popolo della quarta settimana" è alquanto consistente: quasi un italiano su tre versa in una situazione di vulnerabilità economica più o meno accentuata<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> E' perfino ovvio sottolineare che dietro a queste cifre aggregate vi sono vicende familiari e personali assai diverse: indigenti veri e propri, che vivono sotto la soglia della povertà assoluta; persone che affrontano condizioni durevoli di ristrettezza economica (povertà relativa); ceti medi sottoposti a periodi più o meno prolungati (e intensi) di impoverimento. Si deve, inoltre, aggiungere che si possono verificare molti avvicendamenti all'interno di questo bacino di precarietà economica. La ragione è intuibile: la fragilità economica non è una realtà ineluttabile, soprattutto per i ceti medi.

Fig. 1 - Precarietà economica e incertezza nel futuro (%)



Fonti: \*Iref/Pragma, Il fisco degli italiani II, gennaio 2005

\*\* Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

L'incertezza sociale si estende comunque ben oltre i confini della precarietà economica: quasi due terzi dei rispondenti (64,7%) pensano che sia "inutile fare progetti per sé e per la propria famiglia in quanto il futuro è incerto e carico di rischi". Anche in questa circostanza la tendenza resta praticamente immutata nei due periodi di riferimento. Dunque, il domani è diventato quasi un tabù per larga parte dei cittadini, a prescindere dal loro effettivo tenore di vita. Si profila una crisi di prospettiva: non si riesce più a guardare lontano, ad investire nell'avvenire. Si fissa lo sguardo sull'oggi, si vive alla giornata, si evita di fare progetti di medio-lungo periodo.

L'immagine complessiva che si ricava da questi dati è quella di una società dove l'insicurezza è un fenomeno dilagante, al punto che non sono soltanto i gruppi sociali meno abbienti ad esserne colpiti; anche il ceto medio – la spina dorsale del paese (piccoli imprenditori, artigiani e commercianti, funzionari e impiegati del settore pubblico e privato) – è afflitto da un'impalpabile forma di "sofferenza sociale": la paura del futuro. Ciò induce a riflettere meglio sul modo con cui gli italiani percepiscono la realtà circostante, a partire dal paese in cui vivono. Da questo punto di vista, bisogna considerare che è molto diffusa la convinzione secondo cui l'Italia stia subendo un declino dal punto di vista economico e sociale: l'86,7% del campione concorda (molto o abbastanza) con questo scenario (tab. 1).

Tab. 1 - Opinioni sulla società italiana

	<i>Valori percentuali</i>
<i>L'Italia sta vivendo una situazione di declino dal punto di vista economico e sociale</i>	
Molto d'accordo	50,0
Abbastanza d'accordo	36,7
Poco d'accordo	8,6
Per niente d'accordo	3,4
Non so	1,2
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>
<i>Secondo lei, oggi nel lavoro....</i>	
	<i>%</i>
E bene fidarsi dei propri colleghi	27,5
E meglio diffidare dei propri colleghi	46,8
Non saprei	25,7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>
<i>I bambini sono più esposti a rischi perché ormai non ci si può fidare neanche della scuola</i>	
Molto d'accordo	22,5
Abbastanza d'accordo	40,3
Poco d'accordo	25,8
Per niente d'accordo	7,6
Non so	3,8
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>

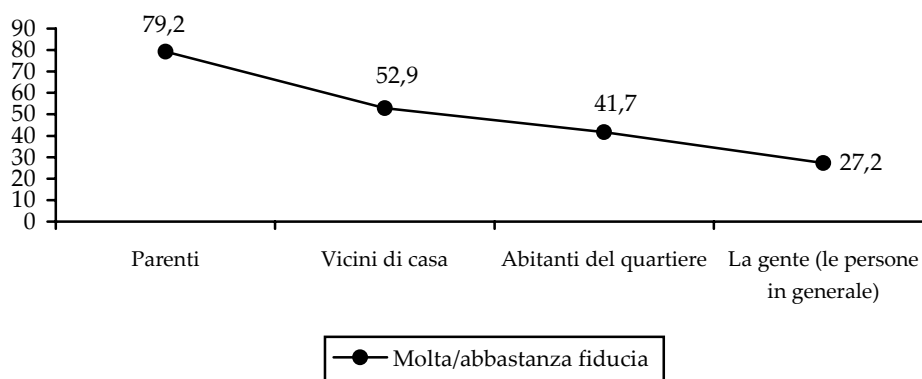
Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

La stragrande maggioranza degli intervistati sposa, quindi, la tesi sul declassamento del Belpaese: la crisi di competitività delle imprese nei mercati internazionali; la bomba demografica che si prospetta all'orizzonte (leggi invecchiamento della popolazione e riduzione della natalità); l'assenza di un ricambio generazionale (oltre che di genere) nella classe dirigente; il "teatrino" rissoso ed inconcludente della politica; il malcostume elevato a consuetudine (dall'evasione fiscale, all'illecito sportivo, passando per gli innumerevoli scandali finanziari ed economici, senza dimenticare le intercettazioni telefoniche). Questi ed altri sintomi del degrado nazionale imperversano nei giornali e nelle televisioni, plasmando il senso comune. Non sorprende così di trovarsi di fronte ad un immaginario sociale negativo di proporzioni molto estese: quasi nove cittadini su dieci, a torto o a ragione, sono persuasi di vivere in una nazione che scivola inesorabilmente verso il baratro della decadenza.

Tale visione pessimistica non affiora solo da questo sentimento generico di disaffezione sociale; gli intervistati sono assai espliciti quando si restringe il campo di osservazione, chiedendo loro di valutare ambiti specifici della società italiana. Ad esempio, è forte la diffidenza verso il

mondo della scuola e del lavoro (tab. 1). Quasi la metà dei rispondenti (46,8%) ritiene che sia meglio dubitare dei propri colleghi in ufficio, il 25,7% si mostra indeciso, mentre soltanto il 27,5% è portato a credere nella buona fede delle persone con cui condivide un'esperienza professionale. Un clima pesante di sospetto sembra perciò aleggiare nei luoghi di lavoro. Il quadro non muta di segno quando si analizza la scuola; anzi, ad esser franchi, peggiora in modo evidente: il 62,8% del campione pensa che i bambini siano oggi esposti a rischi anche quando frequentano la scuola materna o quella elementare. Per più di sei intervistati su dieci, le aule scolastiche non sono dei rifugi sicuri, dove i genitori possono lasciare con tranquillità i propri figli. E se non si può affidare la propria prole neanche agli insegnanti, di chi ci si può fidare allora? Il quesito assomiglia ad un dilemma morale difficilmente risolvibile; ma, forse, il grafico sottostante può contribuire a dirimerlo (fig. 2).

Fig. 2 - Una fiducia ristretta (%)



Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Gli intervistati contano essenzialmente sull'appoggio dei parenti, verso i quali esprimono molta o abbastanza fiducia nel 79,2% dei casi. Il punto è che tale apertura di credito crolla in modo verticale man mano che ci si allontana dalla cerchia familiare: 52,9% nei confronti dei vicini; 41,7% nei riguardi degli abitanti del quartiere; 27,2% verso le persone in generale<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Sono gli stranieri che vivono nel quartiere a raccogliere il minor gradimento in termini di fiducia: molta/abbastanza 22,6%.

Ciò vuol dire che la fiducia degli italiani tende a venir meno nei confronti dell'*estraneo*: quel generico "altro" con cui convivono nella società. Certo, essi confidano sul sostegno socio-affettivo della parentela, alla quale possono rivolgersi nei momenti di difficoltà. Ma si tratta pur sempre di una forma di fiducia ristretta (focalizzata): l'aiuto reciproco tra persone legate da vincoli familiari. Questo tipo di "solidarietà corta" rimane confinata nella sfera privata; e, talvolta, può sfociare nel particolarismo o nel familismo. Per far funzionare la società ci vuole invece una "solidarietà lunga", un sentimento di comunanza verso coloro che appartengono alla medesima comunità nazionale o all'umanità intera. Una "prossimità fra diversi", che risulta fondamentale per stare insieme nella stessa nazione o nella società globale.

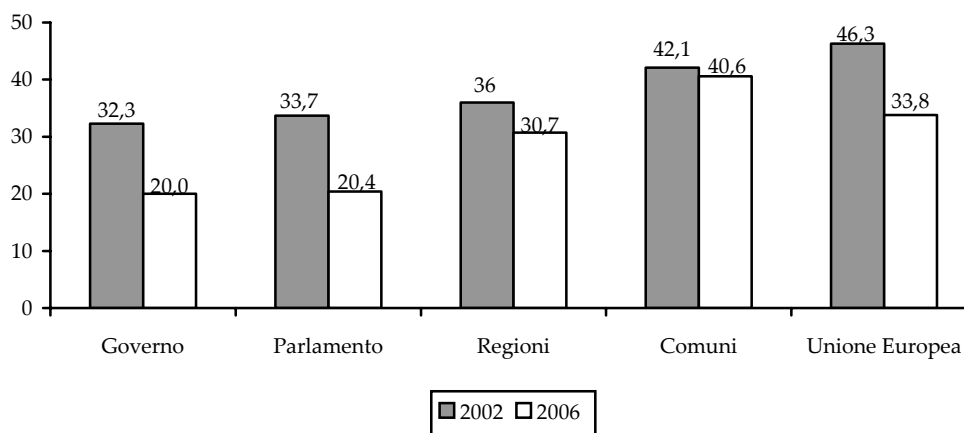
Ebbene, gran parte degli studiosi sono concordi sul fatto che questo sentimento venga rafforzato dalla fiducia generalizzata negli esseri umani in quanto tali (Mutti, 2003); una "disposizione d'animo" che, a giudicare dai dati appena commentati, sembra assai debole tra gli italiani. Non è un problema di poco conto. La fiducia generalizzata crea infatti le basi per una maggiore cooperazione estesa, favorendo l'attivazione di legami fra i cittadini nella sfera pubblica.

In breve, la sfiducia sociale erode il cemento che tiene unita la società. Non è un buon segno per la democrazia: si ricorre alla parentela, isolandosi dalle relazioni più ampie di cittadinanza. E, così, che può svilupparsi un atteggiamento di indifferenza (se non di avversione) verso la comunità politica. Il bersaglio di questo ostracismo è d'altronde a portata di mano: le massime istituzioni del paese, il cui *appeal* è in forte ribasso, come risulta dal grafico riportato in basso (fig. 3).

Tra il 2002 ed il 2006, è diminuita in modo consistente la percentuale di intervistati che credono nell'efficacia degli organi di governo e rappresentanza democratica: solo il 20% pensa che il governo nazionale sia capace di rispondere (molto/abbastanza) ai bisogni della collettività; rispetto al periodo precedente si registra una riduzione sensibile dei consensi, nell'ordine del 12,3%.

Lo scenario non cambia per il parlamento: soltanto il 20,4% del campione ritiene che l'assemblea legislativa nazionale sia in grado di fornire risposte risolutive alla cittadinanza, contro il 33,7% nel 2002. Il giudizio è peraltro lievemente migliore nei confronti dei livelli istituzionali locali: il 30,7% dà una valutazione positiva degli interventi delle regioni, il 40,6% apprezza l'incisività dell'azione dei comuni. Si tratta, in ogni caso, di percentuali minoritarie e in calo rispetto al recente passato.

Fig. 3 - Quanto le istituzioni riescono a rispondere ai bisogni che si manifestano nella società (percentuale di rispondenti che ha risposto molto/abbastanza)



Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2002/2006

Vi è, quindi, uno scetticismo di fondo nei confronti dell'operato delle istituzioni politiche; una diffidenza che si è accentuata col trascorrere del tempo. Non è una novità, per un popolo come il nostro, per sua natura poco incline a riconoscere l'autorità dei governanti. Piuttosto, è sorprendente un ulteriore dato presentato nel grafico. Cresce l'insoddisfazione nei riguardi dell'Unione Europea. Nel 2002, quasi la metà degli italiani (46,3%) erano convinti che Bruxelles potesse incidere in positivo sui fabbisogni della nostra società; oggi solo il 33,8% dei rispondenti è di questo avviso.

Questa tendenza ritorna anche nell'atteggiamento verso il processo di integrazione europea (tab. 2): diminuisce drasticamente la percentuale degli *euroentusiasti* ("bisogna attribuire maggiori poteri alla UE", dal 56,6% al 33,6%, -23%); mentre aumentano in modo consistente gli *euroscettici* ("bisogna fermare il processo di integrazione", +9,5%) e gli *eurotiepidi* ("va bene l'Europa attuale", +11,6%). Dunque, per gli italiani l'Europa non è più un'ancora di salvezza, la missione con cui riscattare l'intera nazione, come ai tempi dell'ingresso in Eurolandia.

Tab. 2 - Orientamento nei confronti dell'Europa

	2002	2006
Bisogna attribuire maggiori poteri all'Unione Europea	56,6	33,6
Va bene l'Europa attuale	15,8	27,4
Bisogna fermare il processo di integrazione europea	8,6	18,1
Non saprei	19,0	20,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2002/2006

I risultati emersi in questo paragrafo lasciano pochi dubbi. Il clima d'opinione che serpeggia nella nostra società è alquanto malsano: un malessere sociale dilagante si è insinuato nell'immaginario dei cittadini. La paura del futuro, sintomatica di un'incertezza nel presente; la sfiducia nei confronti dei propri consimili, "rei" di non appartenere alla cerchia ristretta dei parenti; la disillusione nei riguardi di tutte le istituzioni democratiche, compresa quell'Europa che fino a pochi anni fa veniva ancora considerata un traguardo ideale per il quale valeva la pena fare dei sacrifici.

Questo pessimismo cronico rischia di trasformarsi nell'ennesimo stereotipo negativo con cui mettere alla berlina il "carattere" degli italiani; magari per rimarcare ancora una volta lo scarso civismo "del popolo di poeti, santi e navigatori". E' quasi scontato aggiungere che in questa sede non si intende avvalorare questo genere di argomentazioni. In tal senso, è più interessante esaminare le conseguenze dirette di questo disagio diffuso, a cominciare dal rapporto che i cittadini intrattengono con la sfera pubblica.

La partecipazione civica è, per certi versi, un'attività accessoria; ogni persona, prima di proiettarsi nell'agorà democratica, tende ad assicurarsi nella sfera privata: il lavoro, la famiglia (i capisaldi del benessere personale). Cosa succede quando questi ambiti vengono intaccati da un indecifrabile senso di insicurezza? I cittadini ripiegano forse nel privato, disertando le reti dell'associazionismo? Oppure si aggrappano a queste ultime per superare le loro *impasse* quotidiane?

### 3. Il rapporto con la sfera pubblica: quattro *Italie*

Finora si è utilizzato un registro d'analisi assai generale, come se la società italiana fosse un'entità uniforme, senza elementi di diversificazione interna. In realtà, il nostro paese (al pari di altri) è segnato da profonde differenze sul piano economico, sociale e culturale. Questo rilievo suona particolarmente appropriato per l'associazionismo. In definitiva, il dinamismo (o l'apatia) dei cittadini dipende da molteplici fattori legati al

loro vissuto personale e alla loro condizione sociale. L'idea di poter fare astrazione da queste vicende biografiche è quanto mai pernicioso; si può sempre scadere in descrizioni retoriche sul civismo degli italiani "buoni", che si curano del bene collettivo, mostrando un'insospettabile inclinazione verso la partecipazione democratica e il prossimo bisognoso; o al contrario, si rischia di accreditare la caricatura alquanto vieta dell'italiano passivo ed egoista, evidenziando i guasti di quella cultura particolaristica e "amorale" che, secondo taluni, formerebbe un tratto indistinto del nostro "carattere nazionale"<sup>6</sup>.

E' perfino ovvio notare che tra queste due rappresentazioni estreme del cittadino esistono innumerevoli sfumature, tali e tanti sono i modi concreti con cui ciascuno si rapporta alla sfera pubblica. Tuttavia, per far risaltare queste differenze, occorre tener presenti una molteplicità di dimensioni di analisi. E' quanto si tenterà di fare tra breve commentando i risultati di un'elaborazione statistica multivariata<sup>7</sup>. Grazie a tale tecnica di analisi dei dati, si delineano *quattro Italie*, ognuna delle quali mostra un profilo distinto in termini di pratiche associative e credenze socio-culturali.

Prima di procedere oltre occorre, tuttavia, fare una premessa. Quando si parla di "Italie", si allude in genere al fatto che il nostro paese è suddiviso in alcune aree ben delineate sotto il profilo sociale e territoriale<sup>8</sup>. Il problema è che questa compattezza socio-territoriale è venuta meno col trascorrere del tempo. E' il mutamento innescato dal post-fordismo e dalla globalizzazione ad aver rimescolato le tessere del "mosaico italiano". Territorio, economia e tessuto sociale non sono più dei nuclei omogenei, come nel recente passato industriale. In questo l'Italia non si distingue da altre nazioni che vivono l'incerta transizione del tardo-capitalismo (Beck, 2000; Giddens, 2000; Appadurai, 2001; Bauman, 2002).

Quindi, bisogna chiarire in anticipo l'operazione di scomposizione della nostra società in quattro aree, onde fugare eventuali fraintendimenti. La

---

<sup>6</sup> Per una rivisitazione critica di questa tesi, si veda il saggio documentato di Loredana Sciolla (Sciolla, 2005).

<sup>7</sup> Si tratta di un'analisi delle corrispondenze multiple (ACM) realizzata tramite una routine del software SPAD versione 5.0, con un algoritmo di partizione in gruppi del campione (*Parti-Decla*). Questo metodo è stato applicato alla matrice dei dati della ricerca. Gran parte delle variabili (attive e illustrative) utilizzate in questa procedura statistica sono riportate nelle tabelle 3-6.

<sup>8</sup> In proposito, rimane ancora illuminante (e per molti versi attuale) la nota tripartizione introdotta negli anni Settanta da Arnaldo Bagnasco (Bagnasco, 1977): l'Italia Nord-Occidentale, caratterizzata dallo sviluppo della grande impresa, il cui emblema era il triangolo industriale Milano-Genova-Torino; le regioni del Centro e del Nord-Est, contraddistinte da un'imprenditorialità diffusa e dai distretti industriali; il Sud, afflitto dal male endemico della modernizzazione incompiuta.

tipologia che ci si appresta a presentare non è basata su particolari gruppi o ceti sociali, né sul loro radicamento in talune zone geografiche; piuttosto, si vogliono semplicemente individuare alcuni strati della popolazione caratterizzati da diversi modi di concepire ed “agire” il ruolo di cittadino.

### 3.1 Il radicamento nel privato

Una parte cospicua degli italiani (17%) tende a collocarsi decisamente nella sfera privata, esprimendo un disinteresse abbastanza marcato nei confronti della sfera pubblica. Questo atteggiamento generale trova un riscontro tanto nelle pratiche sociali, quanto negli orientamenti culturali di questo primo gruppo di intervistati (tab. 3).

Tab. 3 – Il radicamento nel privato (17,0% del campione)

Variabile	Modalità di risposta	Percentuale nel gruppo	Percentuale nel campione
<b>Partecipazione sociale</b>			
Volontariato	Si	3,0	14,2
Affiliazione ad associazioni del terzo settore	Si	12,4	23,1
Donazioni	Si	27,2	45,8
Consumo responsabile	No, non mi interessa	100,0	17,9
<b>Repertorio partecipazione politica</b>			
Iscrizione a partiti, sindacati e organizzazioni di categoria	Si	17,6	20,1
Partecipazione a manifestazioni di piazza	Si	16,0	24,4
Segnalazione alle autorità competenti di problemi e questioni riguardanti il proprio luogo di residenza	Si	7,1	11,7
<b>Orientamenti culturali</b>			
Il rapporto con la politica	Ho un rifiuto nei confronti della politica	27,2	22,8
Concezione cittadinanza	Lavorare con impegno	19,0	14,9
	Andare a votare	16,1	12,0
Opinioni sul servizio civile	E' una perdita di tempo per i giovani	17,6	9,5
Dovendo scegliere è meglio avere	Meno tasse e meno servizi	63,3	55,6
Per aumentare il benessere delle famiglie occorre...	Aumentare le agevolazioni fiscali	53,4	48,5

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Questi cittadini sono, innanzi tutto, poco inclini ad impegnarsi in attività a carattere solidale: la percentuale di iscritti alle associazioni del terzo settore è quasi la metà rispetto al totale degli intervistati (12,4% contro il 23,1%); stesso discorso per le donazioni, che in questo gruppo registrano

uno scarno 27,2%, a fronte del 45,8 % nella totalità dei rispondenti; il volontariato, poi, è un'eventualità davvero remota nel vissuto di queste persone (3%, contro il 14,2%); per non parlare, infine, del consumo responsabile, verso il quale si manifesta indifferenza nella totalità dei casi (100%, contro il 17,9% del dato generale).

Sicché, il tratto saliente di questo gruppo è una scarsa propensione verso la partecipazione sociale, che sconfinava in un disinteresse completo per un'attività socialmente rilevante qual è il consumo critico: il boicottaggio delle multinazionali che compiono scempi sull'ambiente o sfruttano il lavoro minorile nei paesi poveri; l'acquisto dei prodotti del commercio equo e solidale, per aiutare i contadini e gli artigiani africani, sud-americani e asiatici; l'adozione di stili di vita sobri per sottrarsi alle logiche del consumismo. Questi atti concreti, tutt'altro che neutri sul piano etico, non destano alcun tipo di coinvolgimento personale.

Per la verità, neanche la politica sembra accendere la passione in questi intervistati, visto che non di rado nutrono un sentimento di rifiuto verso di essa (27,2%, +4,4 rispetto al totale campionario). Ma, al di là di questo rigetto pur sintomatico, a colpire è soprattutto il limitato coinvolgimento sul terreno concreto della partecipazione democratica: il tasso di affiliazione a partiti, sindacati e organizzazioni di categoria è al di sotto del dato medio (17,6% contro 20,1%); ancor più debole è il ricorso alla piazza, come strumento per manifestare il proprio dissenso o appoggiare una causa collettiva (16%, con 8,4 punti percentuali di scarto negativo rispetto al totale del campione); anche la segnalazione individuale di problemi alle autorità competenti risulta alquanto ridotta (7,1%, - 4,6% rispetto al dato complessivo).

Insomma, il repertorio politico di questi italiani sembra quanto mai limitato, a prescindere dalla forma di partecipazione presa in esame<sup>9</sup>. In tale ottica, non sorprende che in questo raggruppamento tenda a prevalere una concezione alquanto riduttiva della cittadinanza. Per questi intervistati essere cittadino vuol dire essenzialmente lavorare con impegno (19%, +4,1%) e, tutt'al più, recarsi alle urne durante le elezioni (16,1%, +4,1%). In sintesi, è preferibile coltivare il proprio "orticello", senza prestare troppa attenzione a quello che avviene nella propria nazione. L'unico dovere (o meglio incombenza) del cittadino è quello di votare, magari scegliendo il male minore nel mercato della politica. D'altronde, con l'impegno civico

---

<sup>9</sup> Tale disimpegno riemerge anche quando si esaminano altre attività politiche: sottoscrizione di petizioni per questioni di carattere politico e sociale (5,3% nel gruppo contro il 15% nel totale del campione); partecipazione ad una campagna elettorale (3% contro il 5,2%); partecipazione a riunioni e comizi elettorali (8,8% contro il 9,7%); invio di lettere di denuncia/protesta a giornali o politici (1,8% contro il 3,7%). Dati fuori tabella.

non si va lontano; e questo lo si vede dall'opinione sul servizio civile: "è una perdita di tempo per i giovani" (17,6%, contro il 9,5% del totale campionario).

Si delinea, dunque, il profilo di un cittadino che non vede di buon occhio il proprio coinvolgimento nell'agorà democratica. Dietro a tale ritiro dalla scena pubblica, emerge peraltro una netta scelta di campo a favore di uno "Stato minimo": in questo *cluster* quasi due terzi degli intervistati (63,3%) appoggiano la formula "meno tasse, meno servizi", con uno scarto positivo di quasi otto punti percentuali rispetto al dato generale. Da questo punto di vista, il messaggio è diretto e trasparente: la pubblica amministrazione è un fardello che va alleggerito, lasciando più denaro nelle tasche dei contribuenti. Pur di non dover patire il supplizio di un fisco ritenuto troppo esoso, si rinuncia al welfare statalista. Forse per questo vengono apprezzate le agevolazioni fiscali (sgravi e le detrazioni) per le spese sostenute dal proprio nucleo familiare: 53,4%, contro il 48,5% nel totale campionario. Con tutta probabilità, coloro che prediligono lo "Stato leggero" si sono già rivolti al mercato (o pensano di farlo presto) per acquistare i servizi socio-sanitari di cui abbisognano. Se non altro, le imprese sono costrette a trattare bene il cittadino-cliente, per fidelizzarlo; non come gli operatori pubblici, che "corrono dietro alle scartoffie", trascurando il cittadino-utente.

Il ritratto di questa prima area del paese è ormai quasi completo. L'Italia del radicamento nel privato appare ripiegata in sé stessa, essendo scarsamente interessata da tutto ciò che evoca (seppur da lontano) il legame civico: dalla partecipazione politica, al volontariato, fino a giungere ad attività meno impegnative (ma non meno rilevanti dal punto di vista sociale) come la filantropia e il consumo responsabile. Dietro a questo abbandono della scena pubblica, non è difficile scorgere una sostanziale repulsione nei confronti dello Stato; un *Moloch* che può asfissiare i cittadini, con i lacci del fisco e la zavorra della burocrazia. Perciò è meglio rintanarsi nel proprio cortile privato, badando al sodo, investendo nel lavoro.

A ben vedere, non è la prima volta che si materializza un simile orientamento nella nostra società civile. E' una deriva sociale che viene da lontano; dagli anni Ottanta, quando nel "Nord industriale" si innesca la protesta contro lo statalismo (Diamanti, 1996). Prescindendo dai risvolti politici di questa "ribellione morbida", si può dire che col passare degli anni tale strappo non si è mai ricucito, visto che continua a lacerare il tessuto connettivo del paese. Oggi come ieri, vasti settori del mondo della produzione hanno assimilato una cultura privatistica, che trova un punto di convergenza nella denuncia dei mali dello statalismo e della politica. Non è un caso che in questo gruppo di intervistati sia nutrita la presenza

del ceto medio produttivo: piccoli e medi imprenditori, liberi professionisti, operai, artigiani, commercianti (35,8%, +6% rispetto al totale campionario – dato fuori tabella). Figure professionali che, a vario titolo, alimentano l'economia diffusa *all'italiana*. Proprio quegli strati sociali che, non dir rado, si sentono ingabbiati dallo "Stato-onnivoro". In oltre un ventennio, l'insofferenza di queste categorie sociali non è diminuita; anzi, ha assunto una dimensione nazionale, non essendo più confinata nei bastioni industriali delle settentrione (il triangolo industriale, l'asse pedemontano, la ricca provincia del triveneto, ecc.)<sup>10</sup>. Si tratta, quindi, di una componente stabile e trasversale della nostra società, che cerca di esorcizzare una paura ricorrente. Lo spettro che si vuole fugare è sempre lo stesso: quel fisco che disturba i sonni tranquilli degli italiani intraprendenti e produttivi.

### 3.2 *Il distacco passivo*

Il secondo gruppo d'intervistati è il più numeroso (43,4% del campione). In esso confluiscono quei cittadini che appaiono in assoluto più distanti dall'impegno sociale e politico, non tanto per scelta ma quanto per la loro particolare condizione sociale (tab. 4).

Per questi italiani il volontariato e l'adesione al terzo settore sono attività del tutto estranee al proprio vissuto (in entrambi i casi la frequenza percentuale è pari a zero); anche rispetto al consumo responsabile si registra un distacco completo, semplicemente perché se ne ignora l'esistenza (100%); infine, non si mette mano neanche al portafoglio, donando il proprio denaro per sostenere iniziative a carattere benefico (35%, contro il 45,8% del dato medio).

Dunque, si registra un deficit davvero vistoso (praticamente un'assenza) di partecipazione sociale, che si salda con un'altrettanto spiccata apatia nei riguardi della partecipazione politica; infatti, come risulta dai dati riportati in tabella, anche su questo fronte emerge un disimpegno a tutto tondo: l'iscrizione ai partiti, sindacati e organizzazioni di categoria (12%); la partecipazione a manifestazioni di piazza (12%); la segnalazione di problemi alle autorità competenti (5,1%). In tutti questi casi, le percentuali registrate nel gruppo sono più o meno la metà rispetto al dato generale del campione<sup>11</sup>. Questi intervistati sono perfino riluttanti a discutere di politica

---

<sup>10</sup> Prova ne è che questo gruppo di intervistati non tende a concentrarsi nel Nord-Ovest e nel Nord-Est. Allo stesso modo, non si osservano differenze significative rispetto all'ampiezza del centro abitato di residenza.

<sup>11</sup> Si tratta in ogni caso delle percentuali più basse registrate nei quattro gruppi di intervistati presentati in questo paragrafo. Ciò vale anche per tutte le altre attività politiche esaminate nella ricerca: firma di petizioni; invio di lettere a politici o giornali; donazione di

con i loro amici (“mai” 36,6%, contro il 26,4% nel totale campionario);  
 eppure il *gossip da bar* sul fatto del giorno fa parte del costume nazionale.

Tab. 4 – Distacco passivo (43,4% del campione)

Variabile	Modalità di risposta	Percentuale nel gruppo	Percentuale nel campione
<b>Partecipazione sociale</b>			
Volontariato	Si	-	14,2
Affiliazione ad associazioni del terzo settore	Si	-	23,1
Donazioni	Si	35,0	45,8
Consumo responsabile	No, non lo conosco	100,0	56,7
<b>Repertorio partecipazione politica e livello di informazione</b>			
Iscrizione a partiti, sindacati e organizzazioni di categoria	Si	12,0	20,1
Partecipazione a manifestazioni di piazza	Si	12,0	24,4
Segnalazione alle autorità competenti di problemi riguardanti il proprio luogo di residenza	Si	5,1	11,7
Discutere di politica con gli amici	Mai	36,6	26,4
Lettura quotidiani d'informazione (esclusi giornali sportivi)	Mai o meno di un giorno alla settimana	43,2	34,3
Preferenze programmi televisivi (risposte multiple)	Programmi di servizio, informazione politica, inchieste e approfondimenti	35,9	45,5
	Fiction e reality show	37,9	27,8
<b>Orientamenti culturali</b>			
Il rapporto con la politica	Ho un rifiuto nei confronti della politica	29,6	22,8
	Sono solo i politici a doversene interessare	25,4	20,2
Concezione cittadinanza	Rispettare le leggi/pagare le tasse	45,4	38,6

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Viene da chiedersi perché queste persone siano così inerti dal punto di vista civico. Per rispondere al quesito, può essere utile considerare alcuni atteggiamenti che denotano il gruppo: l'idea che sia sufficiente rispettare le leggi e pagare le tasse per assolvere i propri doveri di cittadino (45,4%, contro il 38,6% nel totale campionario); l'opinione secondo cui è giusto delegare la politica ai politici di professione (25,4% contro il 20,2%), anche

denaro a un partito o un candidato; partecipazione a riunioni, comizi e assemblee politiche; coinvolgimento personale in una campagna elettorale.

perché questa suscita sovente una reazione istintiva di rifiuto (29,6%, contro il 22,8%). Tali credenze sono in qualche misura riconducibili ad una visione passiva della cittadinanza, che tende a disconoscere l'esercizio della propria soggettività politica.

Sembra naturale che tale passività possa albergare fra questi cittadini, soprattutto se si tiene conto del loro scarso livello di informazione sulle vicende di attualità. Su questo versante, è di certo indicativo che poco meno della metà dei rispondenti dichiarati di non leggere mai o meno di un giorno alla settimana i giornali (43,2% contro il 34,3%). Come è noto, la carta stampata è il veicolo più immediato per comprendere quello che avviene nella società. Non è improprio considerare i lettori abituali dei quotidiani come il segmento più consapevole dell'opinione pubblica di una nazione; così come non è infondato pensare che i non lettori rappresentino la parte più ignara della popolazione. Senza dubbio, nell'area del distacco passivo si situano persone in genere disinformate, anche in considerazione dell'uso che fanno della televisione. Non prediligono infatti i programmi di servizio, l'informazione o le inchieste di approfondimento (35,9%, - 9,6% rispetto al dato generale); mostrano invece di gradire in particolare la *fiction* e i *reality show* (37,9,+ 10,1).

Sicché, questi italiani preferiscono rifugiarsi nel mondo virtuale del Grande Fratello o dell'Isola dei Famosi, piuttosto che prendere cognizione della realtà contemporanea, con un documentario sulle carestie africane o con un'inchiesta sull'annosa questione dello smaltimento dei rifiuti. Il *format* sociale dell'informazione non li interessa, forse perché non riescono a decifrarne i contenuti. Si deve, infatti, tener presente che in questo raggruppamento sono molto numerosi gli intervistati che hanno un titolo di studio basso ("fino alla scuola dell'obbligo" 74,2%, +8,3%), oltre ad essere in non poche circostanze anziani ("65 anni e più" 28,9%, +5,9%). Si tratta di pensionati (27,6%, +2,9%) e casalinghe (18,9%, +3,5%) che risiedono soprattutto nel Sud e nelle Isole (46,7%, +10,8%) – dati fuori tabella.

Dunque, il distacco passivo è un tratto saliente delle donne e degli uomini che – per varie ragioni – versano in una condizione di marginalità sociale. Per costoro è arduo essere partecipativi, ossia intervenire nell'agone della società, esprimendo la propria soggettività politica e sociale. Del resto, la sfera pubblica è lontana (quasi preclusa) se non si dispone delle risorse materiali e simboliche per accedervi: il reddito più basso dei cittadini meridionali<sup>12</sup>; la vita ritirata di casalinghe e pensionati; un livello d'istruzione alquanto scarso. Tutti questi fattori inibiscono l'esercizio di

---

<sup>12</sup> E' risaputo che nel Sud e nelle Isole il tenore di vita della popolazione sia mediamente più basso. Si vedano le indagini sui consumi e sulla povertà dell'Istat ([www.istat.it](http://www.istat.it)).

una cittadinanza attiva; in breve, ci si aliena dalla vita democratica, perché la propria posizione nella società è per definizione periferica (Pizzorno, 1993).

### 3.3 *Il civismo politico*

Sinora si è descritto un quadro dai contorni foschi. La maggior parte della popolazione italiana diserta i luoghi della partecipazione civica; infatti, se si sommano i primi due gruppi d'intervistati (distacco passivo e radicamento nel privato) si ottiene una percentuale pari al 60,4%. Ciò vuol dire che circa sei cittadini su dieci sono, per differenti ragioni, disancorati dalla sfera pubblica. Nondimeno, vi è anche un'altra parte del paese che mostra una concezione radicalmente diversa della cittadinanza, ben rappresentata dagli ultimi due gruppi emersi dall'analisi.

In particolare, il terzo gruppo di intervistati (25,9% del campione) esprime un civismo intenso e polivalente, che assume una connotazione principalmente politica (tab. 5). Difatti, in oltre un terzo dei casi, questi cittadini sono iscritti a partiti, sindacati e organizzazioni di categoria (30,4%, +10,3% rispetto al totale campionario); ancor più pronunciata è la frequenza con cui essi si mobilitano nelle manifestazioni di piazza (43,5%, +19,1%); anche la segnalazione individuale di problemi alle autorità competenti è una consuetudine abbastanza ricorrente fra queste persone (20%, +8,3%); senza tralasciare gli scambi di vedute con gli amici, che diventano l'occasione per un confronto serrato su quello che avviene nelle istituzioni e nella società ("discutere molto o abbastanza di politica con amici" 44,6%, +11%).

Si è, pertanto, di fronte ad una partecipazione politica poliedrica, caratterizzata da un elevato livello di coinvolgimento personale: le discussioni informali nella rete amicale; l'attivazione nei canali tradizionali di costruzione del consenso democratico (i partiti e le parti sociali); l'adesione alle manifestazioni di piazza, per esprimere il proprio dissenso o per appoggiare una causa d'interesse collettivo; la ricerca di un contatto diretto con le autorità del quartiere di residenza, per sottoporre loro problemi stringenti. Da questi ed altri atti concreti si ricava l'immagine di un cittadino molto impegnato sul piano politico<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> Va da sé che in questo gruppo si riscontri la più elevata propensione a lasciarsi coinvolgere in quasi tutte le altre attività inserite nel repertorio della partecipazione politica: convincere amici e conoscenti a votare un candidato alle elezioni (24,7%, +10,2% rispetto al dato generale); firma di petizioni (31,9%, +16,9%); invio di lettere di denuncia a politici o giornali (7,7%, +4%); partecipazione a riunioni, comizi e assemblee politiche (18,8%, +9,1%); partecipazione diretta ad una campagna elettorale (10,4%, +5,2%). Dati fuori tabella.

Tab. 5 – *Civismo politico (25,9% del campione)*

Variabile	Modalità di risposta	Percentuale nel gruppo	Percentuale nel campione
<b>Partecipazione sociale</b>			
Affiliazione ad associazioni del terzo settore	Si	51,0	23,1
Donazioni	Si	57,5	45,8
Consumo responsabile	Si lo pratico	71,8	25,4
<b>Repertorio partecipazione politica e livello di informazione</b>			
Iscrizione a partiti, sindacati e organizzazioni di categoria	Si	30,4	20,1
Partecipazione a manifestazioni di piazza	Si	43,5	24,4
Segnalazione alle autorità competenti di problemi riguardanti il proprio luogo di residenza	Si	20,0	11,7
Discutere di politica con gli amici	Molto/abbastanza spesso	44,6	33,6
Lettura quotidiani d'informazione (esclusi giornali sportivi)	Tutti i giorni o 3-4 giorni alla settimana	60,8	48,2
Preferenze programmi televisivi ( <i>risposte multiple</i> )	Informazione politica, inchieste e approfondimenti, documentari e trasmissioni scientifiche	74,2	57,2
Opinione sul sistema AUDITEL	Bisognerebbe valutare altri aspetti dei programmi televisivi (utilità sociale, qualità dei contenuti)	62,7	52,7
<b>Orientamenti culturali</b>			
Il rapporto con la politica	Mi tengo informato sulle vicende politiche d'attualità	66,9	52,4
Concezione cittadinanza	Partecipare alle decisioni delle comunità in cui si vive	21,2	15,5
Senso di appartenenza territoriale	Transnazionale (Europa e il mondo)	35,1	22,2
Dovendo scegliere cosa è meglio avere	Più tasse e più servizi	52,5	41,9
Preoccupazione per quel che accade nel mondo ( <i>risposte multiple</i> )	La distruzione dell'ambiente	53,4	36,1

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Questo attivismo è peraltro permeato da una serie di atteggiamenti rilevanti: la convinzione di dover partecipare alle decisioni della comunità in cui si vive per sentirsi cittadini in senso pieno (21,2%, +5,7%); un senso di appartenenza territoriale che oltrepassa ormai i confini nazionali (Europa e mondo intero 35,1%, +12,9%); una contiguità rispetto alla politica, dettata soprattutto dall'esigenza di seguire con costanza le vicende di attualità della propria società (66,9%, +14,5%); un sostegno deciso al *welfare state*, attraverso la leva della tassazione e della spesa pubblica (più tasse, più servizi 52,5%, +10,6%); una sensibilità ecologista, ben testimoniata dalla

preoccupazione per la distruzione dell'ambiente a livello planetario (53,4%, +17,3%).

Il civismo politico presenta così alcuni elementi riconoscibili dal punto di vista culturale: la sensazione di far parte di una società globale (cosmopolitismo); il valore attribuito alla cittadinanza attiva e consapevole; l'etica ambientalista; la scelta di campo a favore del welfare pubblico. A questi riferimenti valoriali, si affiancano altri due elementi legati alle pratiche sociali.

In primo luogo, la prossimità nei confronti del mondo della solidarietà organizzata. Fra questi intervistati è difatti molto frequente l'affiliazione alle associazioni del terzo settore (51%, +27,9%), mentre è nullo il tasso di azione volontaria (dato fuori tabella). Gli italiani dediti al civismo politico aderiscono quindi al privato sociale, ma non svolgono attività di volontariato. Non si tratta, in altri termini, di un impegno vissuto in prima persona, anche perché questi individui non partecipano mai o solo sporadicamente alle attività delle organizzazioni in cui sono iscritti (67,9% – dato fuori tabella); piuttosto, la loro presenza nel tessuto associativo è il segno di una sintonia di fondo nei confronti delle iniziative proposte dagli enti che operano *nel sociale*. In proposito, è indicativo che in questo raggruppamento crescano in modo esponenziale le donazioni a scopo benefico (57,5%, +11,7%) e il consumo responsabile (71,8%, +46,4%). Con l'uso sociale del denaro si vuole evidentemente offrire un contributo (seppur indiretto) alla miriade di progetti che le associazioni e le Ong mettono in cantiere in Italia e nel Sud del mondo. In definitiva, la filantropia e gli acquisti solidali sono un modo concreto per testimoniare la propria vicinanza ideale alle cause per cui si mobilita il volontariato e l'associazionismo sociale.

In secondo luogo, l'elevato livello di informazione. Questi cittadini sono avidi consumatori della carta stampata, visto che leggono i quotidiani non sportivi tutti i giorni o quasi (60,8%, +12,6%); inoltre, quando guardano la televisione tendono a privilegiare i contenuti e l'approfondimento: l'informazione politica, le inchieste giornalistiche e gli "speciali", i documentari e le trasmissioni di divulgazione scientifica (74,2%, +17%). Non sorprende, dunque, che siano anche propensi a cambiare il sistema *Auditel*, tenendo conto non solo degli ascolti, ma anche dell'utilità sociale e della qualità dei programmi televisivi (62,7%, +10%).

Il profilo di questo gruppo di intervistati risulta ormai chiaro: circa un quarto dei cittadini si cimentano con continuità e passione nell'*arte del possibile*. La politica non suscita reazioni di estraneità, rifiuto o indifferenza; al contrario è il terreno per una partecipazione quotidiana che viene esercitata in molteplici contesti sociali: le discussioni informali fra amici o

l'interlocuzione con le autorità del quartiere; gli imponenti raduni di piazza con cui si può mandare a casa un governo o vagheggiare un futuro migliore per l'umanità; le riunioni nelle sezioni locali dei partiti e dei sindacati. Questi "luoghi" della democrazia vengono riempiti dalle donne e dagli uomini dediti al civismo politico.

Il loro protagonismo civico viene senza dubbio sorretto da un'ampia gamma di istanze etiche e culturali: la convinzione che sia giusto e desiderabile essere attivi nella propria comunità; la centralità attribuita allo Stato; la prossimità con il mondo della solidarietà organizzata; uno spirito cosmopolita; la sensibilità ambientalista. Da questo punto di vista, non è del tutto ingiustificato il riferimento ad una specifica cultura: una visione compiuta della realtà sociale che innerva (o quantomeno facilita) l'impegno politico. Nondimeno, vi è forse un'altra molla che spinge in avanti queste persone: un rapporto vigoroso e critico con i mezzi di comunicazione di massa. La loro soggettività politica nasce da questa capacità (volontà) di tenersi al passo con i tempi, di compiere uno sforzo per decodificare un'epoca complicata come quella odierna; d'altronde, sarebbe difficile partecipare senza avere cognizione delle astruse questioni messe in agenda dalla politica ufficiale. Quindi, l'area del civismo politico è popolata da cittadini riflessivi; persone che si informano (e dibattono) sulla loro società per stare dentro gli eventi, contribuendo così a costruire una sfera pubblica più democratica e discorsiva (Habermas, 1996).

#### 3.4 L'attivismo solidale

Anche l'ultimo gruppo di intervistati (13,7% – tab. 6) si proietta con forza nel proscenio della società; ma questa spinta partecipativa non presenta un carattere politico, essendo più che altro di natura sociale. Questi italiani tessono con pazienza la tela dei legami di prossimità, rendendosi artefici di gesti immediati di solidarietà: il tasso di azione volontaria raggiunge la soglia massima in questo raggruppamento (100%, contro il 14,2% del campione complessivo). Tale attività implica un notevole dispendio di tempo (circa nove ore settimanali in media) e molto spesso viene svolta da sei anni o più (58,9% – dato fuori tabella). Dunque, queste persone agiscono ormai come dei "volontari di carriera", avendo alle spalle un lungo tirocinio nell'ambito *del sociale*. Alla base di questa esperienza volontaria vi è una relazione stretta con le organizzazioni del terzo settore: il 56,9% di questi cittadini sono iscritti ad associazioni di matrice volontaria o pro-sociale (contro il 23,1% nel totale campionario) e partecipano con assiduità alle iniziative di questi enti ("almeno una volta alla settimana" 56,2%, contro il 34,1%).

Tab. 6 – Attivismo solidale (13,7% del campione)

Variabile	Modalità di risposta	Percentuale nel gruppo	Percentuale nel campione
<b>Partecipazione sociale</b>			
Volontariato	Si	100,0	14,2
Affiliazione ad associazioni del terzo settore	Si	56,9	23,1
Frequenza con cui partecipa alle attività dell'associazione	Almeno una volta alla settimana	56,2	34,1
Donazioni	Si	80,9	45,8
Consumo responsabile	Si lo pratico	49,6	25,4
<b>Repertorio partecipazione politica e livello di informazione</b>			
Iscrizione a partiti, sindacati e associazioni di categoria	Si	29,2	20,1
Partecipazione a manifestazioni di piazza	Si	38,0	24,4
Segnalazione alle autorità competenti di problemi riguardanti il proprio luogo di residenza	Si	22,8	11,7
<b>Orientamenti culturali</b>			
Concezione cittadinanza	Impegnarsi per difendere i diritti dei più deboli	27,7	12,3
Gli immigrati...	Sono una risorsa per la società	68,6	52,7
Gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno debbono poter votare nelle elezioni comunali	Molto d'accordo	24,8	15,0

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Questa militanza nelle reti associative rafforza, presumibilmente, anche la propensione a donare (80,9% contro il 45,8%), oltre a stimolare l'adozione di comportamenti responsabili nella sfera dei consumi (49,6%, contro il 25,4%). Del resto, quando si partecipa con continuità alla vita di un'organizzazione si sviluppa anche un sentimento di appartenenza verso di essa. Si aderisce, in qualche misura, ad una cultura organizzativa: la "missione sociale" dell'associazione entra così a far parte della biografia individuale, influenzando le pratiche e gli stili di vita. Così la filantropia e il consumo responsabile diventano una prassi per l'attivista solidale.

Allo stesso modo, si introiettano valori e credenze che danno un senso al proprio protagonismo sociale; per questi intervistati essere cittadini vuol dire soprattutto impegnarsi per i diritti dei più deboli (27,7%, con uno scarto positivo di 15,4 punti percentuali); a partire dagli immigrati che risiedono regolarmente in Italia, ai quali andrebbe concesso il voto nelle

elezioni comunali (molto d'accordo 24,8%, +9,8%); anche perché i lavoratori stranieri sono una risorsa per la nostra società (68,6%, +15,9%).

Dunque, si interpreta il ruolo di cittadino in chiave egualitaria e solidale. Per sentirsi membri di una comunità democratica occorre andare incontro ai bisogni delle persone svantaggiate, mostrando tolleranza e apertura di fronte alla diversità culturale ed etnica. Con una punta di malizia, si potrebbe pensare che questa è un'etica superficiale dei buoni sentimenti. Non è tuttavia semplice sminuire l'attivismo di questi cittadini: attraverso la loro attività volontaria e associativa, essi sperimentano spesso forme avanzate di convivenza multiculturale con gli immigrati; senza contare la possibilità di fare esperienza a sostegno di quegli italiani che versano in situazioni di disagio sociale.

Forse, vi è anche un'altra ragione per non sottovalutare il civismo silenzioso di questa nutrita schiera di donne e uomini solidali. Per anni si è avanzato il sospetto che il volontariato potesse essere una via di fuga dalla politica. Una sorta di "rifugio del cuore", dove coltivare le azioni lodevoli e la benevolenza verso gli altri; ma anche un modo per defezionare dall'arena della politica ufficiale. In tal senso, l'altruismo dei volontari poteva sembrare apolitico, anche in considerazione della frattura (mai completamente ricomposta) fra cittadini e istituzioni democratiche.

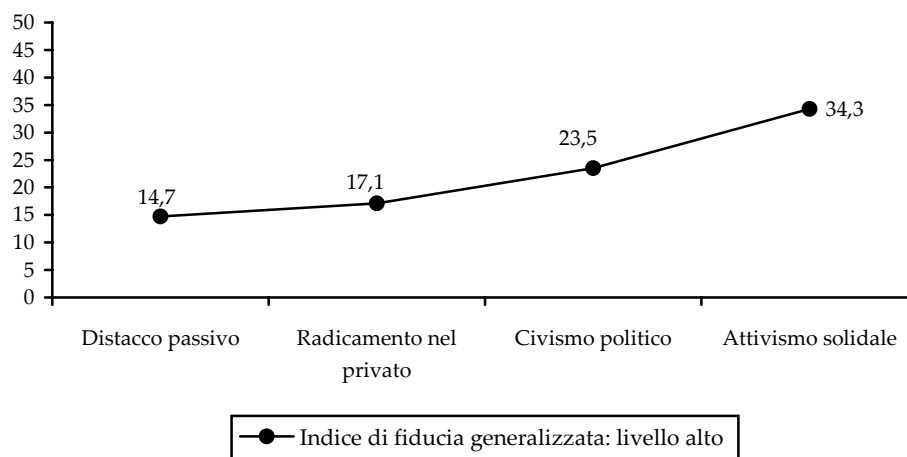
Questa tesi appare assai sbrigativa, almeno a giudicare dai risultati della ricerca. Gli attivisti solidali si "sporcano le mani" con la politica: la loro presenza nei partiti, sindacati e associazioni di categoria è ben al di sopra della media del campione (29,2, +9,1%); così come l'attitudine a scendere in piazza per rivendicare diritti o promuovere cause d'interesse collettivo (38%, +13,6%); anche quando si tratta di fare pressione sulle autorità del proprio quartiere, questi intervistati non si tirano indietro (22,8%, +11,1%). Come si vede, l'uomo solidale investe nella politica. Forse perché le associazioni del terzo settore sono palestre di democrazia: si comincia quasi in sordina, cercando di porre rimedio ai sintomi più vistosi della marginalità sociale; e ci si trova, presto o tardi, a fianco di molte altre persone animate da simili intenti. Allora si scopre che anche la "micropolitica del sociale" può trasformarsi in una potente leva per trasformare la società. Specie oggi, in un'epoca di "passioni tristi" come la nostra (Benasayag, Schmit, 2005).

#### **4. Gli anticorpi della società civile**

Percorrendo il paese si incontrano quindi quattro *Italie*; quattro modi assai dissimili di stare nella società. Il ruolo di cittadino non viene vissuto a senso unico dagli italiani. La visione e la pratica politica, la solidarietà

sociale, la stessa idea di cittadinanza mutano a seconda del tipo di rapporto che si instaura con la sfera pubblica. Si tratta di comprendere se questo legame influisce su altre dimensioni delle vita quotidiana, cominciando dal problema cruciale della fiducia (fig. 4).

Fig. 4 - La fiducia generalizzata nelle quattro "Italie" (%)



Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

I dati riportati nel grafico sono evidenti. L'indice di fiducia generalizzata<sup>14</sup> tende ad aumentare fra i cittadini che sono più vicini alla sfera pubblica: dalle soglie minimali del distacco passivo (14,7%) e del radicamento nel privato (17,1%), si passa al livello intermedio del civismo politico (23,5%), fino a giungere all'apice dell'attivismo solidale (34,3%). Ad essere più fiduciosi sono quindi coloro che mostrano un coinvolgimento più diretto nell'agorà democratica. In particolare, sono le persone impegnate nel sociale a dare più credito agli estranei, contribuendo così ad estendere le catene di solidarietà nella società<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> L'indice di fiducia generalizzata è stato elaborato grazie ad un'analisi fattoriale. Tale analisi ha preso in considerazione tre domande sul livello di fiducia (molta, abbastanza, poca, per niente) nei confronti di vicini e abitanti del quartiere, nonché della gente in generale.

<sup>15</sup> Questo risultato è emerso anche in altre ricerche; infatti, in diversi studi si è potuta verificare la correlazione esistente tra la fiducia generalizzata e la partecipazione nelle associazioni di volontariato, soprattutto quando queste hanno una *membership* inclusiva ed eterogenea (Uslaner, 2002).

Tale capitale fiduciario risulta ancora più pronunciato quando si analizzano i giudizi sui colleghi di lavoro (tab. 7). I cittadini che gravitano nell'area dell'attivismo solidale e del civismo politico sono i più propensi a fidarsi delle persone con cui lavorano (rispettivamente 44,5% e 31,7% contro il 27,4% nel totale campionario); invece, nell'area del distacco passivo e del radicamento nel privato prevale un sentimento di diffidenza verso i partner di lavoro (rispettivamente 49,8% e 52,1%, contro il 46,7%). Anche sul fronte scolastico si registra un andamento simile: tra gli attivisti *del sociale* è meno frequente la convinzione secondo cui la scuola non riesce a proteggere i bambini (52,3%, -10,5%), così come tra gli italiani dediti al civismo politico (57,1%, -5,7%). All'opposto, tale opinione disincantata sale di molto nell'area del distacco passivo (69,1%) e, seppur con minore frequenza, anche nell'Italia del radicamento nel privato (63,9%).

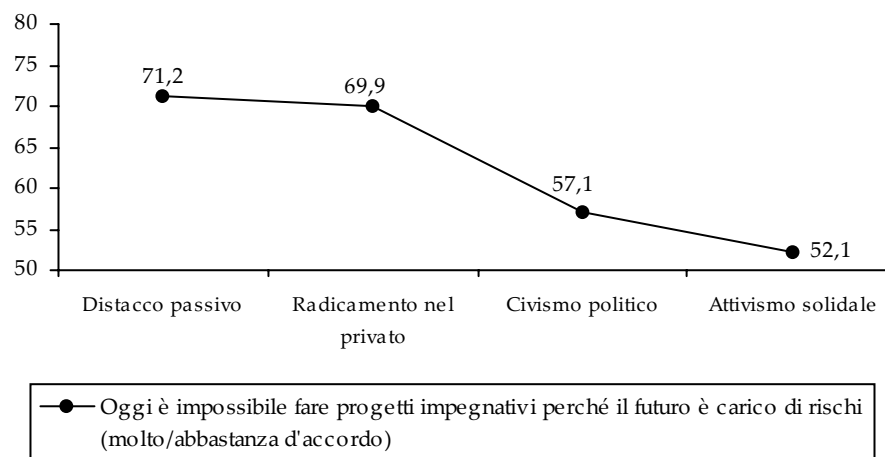
Tab. 7 – Fiducia verso la scuola e i colleghi di lavoro nelle quattro "Italie" (%)

	Distacco passivo	Radicamento nel privato	Civismo politico	Attivismo solidale	Totale
<i>Secondo lei, oggi nel lavoro</i>					
E' bene fidarsi dei colleghi	21,2	23,1	31,7	44,5	27,4
E' meglio diffidare dei colleghi	49,8	52,1	44,4	35,0	46,7
Non saprei	29,0	24,9	23,9	20,4	25,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<i>Oggi i bambini sono più esposti a rischi: non ci si può fidare neanche della scuola</i>					
Molto/abbastanza d'accordo	69,1	63,9	57,1	52,3	62,8
Poco/per niente d'accordo	26,8	33,1	38,3	45,5	33,4
Non saprei	4,1	3,0	4,6	2,2	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Non è quindi peregrina l'ipotesi per cui gli italiani più impegnati sono anche più ottimisti. In proposito, è emblematica la loro visione del futuro (fig. 5). Il grafico è talmente chiaro da non richiedere molte spiegazioni: la paura del domani diminuisce di quasi venti punti percentuali spostandosi dall'estremo del distacco passivo (71,2%) a quello dell'attivismo solidale (52,1%). Dunque, l'avvenire non inquieta più di tanto i cittadini che si curano del bene pubblico; mentre diventa una fonte di inquietudine per le persone che si rifugiano nel privato o che si abbandonano in una condizione di passività.

Fig. 5 – La paura del futuro nelle quattro “Italie” (%)



Fonte: Iref, Nono Rapporto sull'associazionismo sociale, 2006

Il civismo politico e l'attivismo solidale sono quindi degli anticorpi della società civile; in effetti, coloro che adottano questi stili di cittadinanza hanno una visione più rosea dell'avvenire. Non si lasciano travolgere dall'ondata di pessimismo che si è abbattuta sulla nostra società. Non hanno difatti smesso di progettare il domani, per assecondare le aspirazioni individuali o migliorare il benessere della propria famiglia. In tal senso, il legame civico sembra essere una sorta di elisir di buona vita, visto che aiuta a guardare avanti con una maggiore dose di speranza. Senza voler decantare troppo le virtù dell'associazionismo, si può dire che il protagonismo sociale e politico contribuisce a rafforzare il "coraggio di vivere". La ragione è intuibile, al punto da apparire quasi banale: la partecipazione è un antidoto contro l'indifferenza e l'isolamento sociale. Ci si ritrova assieme ad altre persone e si capisce che agendo in comune si possono affrontare molti problemi irrisolti, che tormentano la propria comunità. Si scopre (o si recupera) l'energia contagiosa dell'azione collettiva: la convinzione di poter cambiare le cose, di poter superare il guado se si coltiva l'arte della solidarietà o se si presidia con più attenzione l'arena della politica. In ultima analisi, si riprende in mano il proprio destino, giocando un ruolo attivo nella società. E così che il cittadino partecipativo volta le spalle alla rassegnazione.

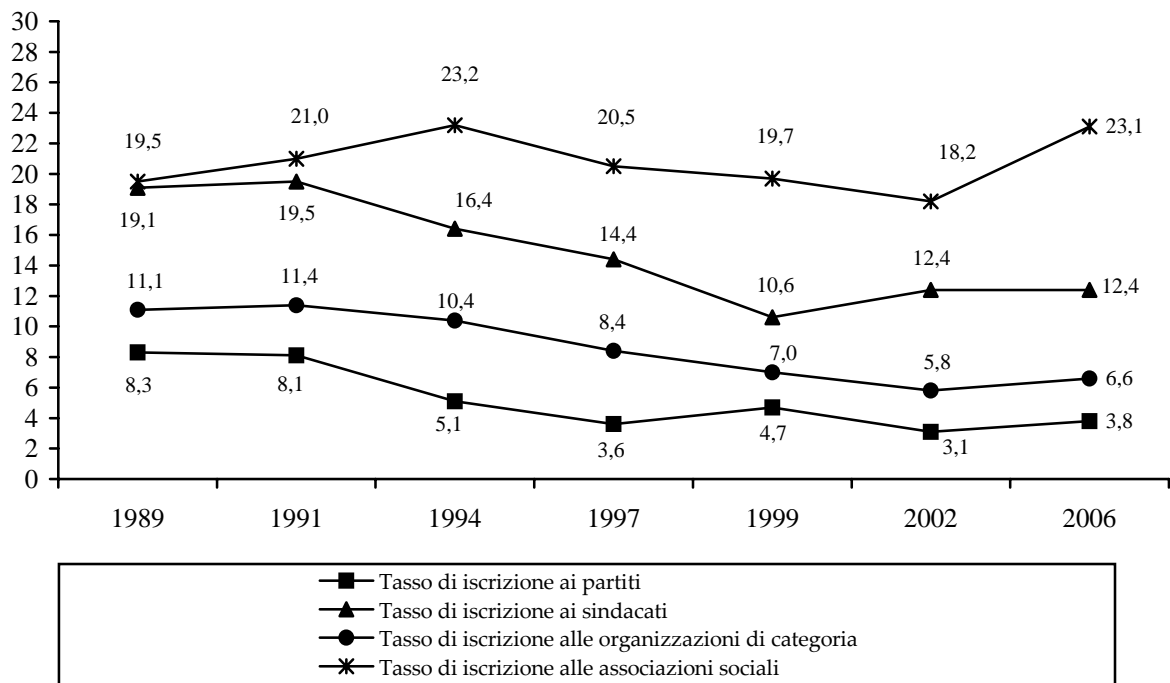
## Bibliografia

- APPADURAI A. (2001), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- BAGNASCO A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino.
- BAUMAN Z. (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli.
- BAUMAN Z. (2002), *Modernità liquida*, Bari, Laterza.
- BECK U. (2000), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- BENASAYAG M, SCHMIT G. (2005), *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli.
- DIAMANTI I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo e secessione*, Roma, Donzelli editore.
- GIACCARDI C., Magatti M. (2003), *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Bari, Laterza.
- GIDDENS A. (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino.
- HABERMAS J. (1996), *Fatti e norme*, Milano, Guerini e Associati.
- MUTTI A. (2003), *La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLIV, n. 4, pp. 515-536.
- PIZZORNO A. (1993), *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Milano, Feltrinelli.
- REVELLI M. (2001), *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi.
- SCIOLLA L. (2005), *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- SENNETT R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- USLANER E.M. (2002), *The Moral Foundations of Trust*, Cambridge, Cambridge University Press.

## Appendice: l'evoluzione dell'associazionismo in Italia

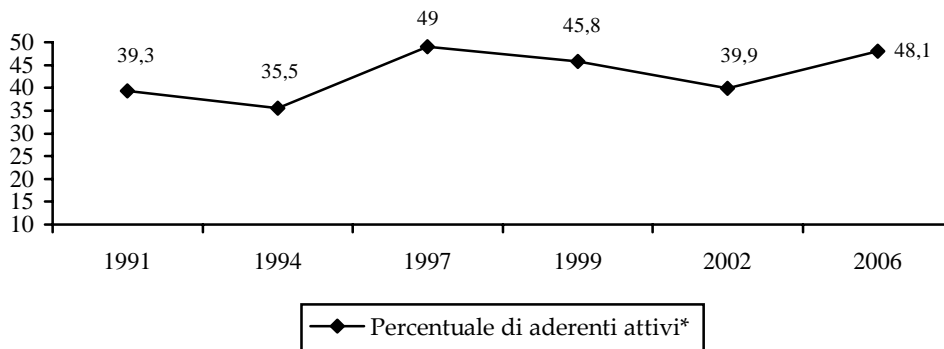
### 1) Le onde lunghe

#### Tassi di adesione ai diversi canali di partecipazione associativa



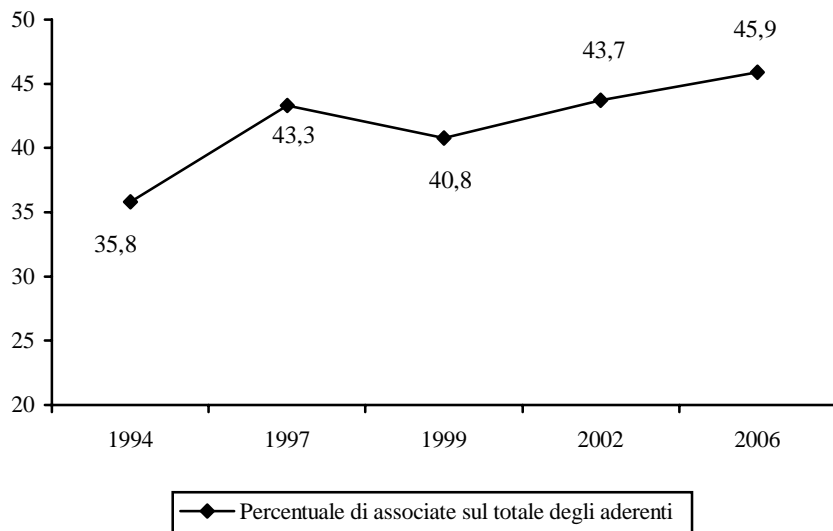
Il tasso di iscrizioni alle associazioni sociali è cresciuto in modo significativo tra il 2002 e il 2006, passando dal 18,2% al 23,1% sul totale della popolazione italiana maggiorenne. Si è pertanto ampliata la forbice rispetto agli altri canali di partecipazione associativa; sul fronte dei sindacati si assiste ad una sostanziale tenuta del bacino di aderenti (il tasso di iscrizione è rimasto immutato negli ultimi tre anni, attestandosi sul livello del 12,4%). Sul versante dei partiti e delle associazioni di categoria si registra un lieve aumento degli aderenti, con tassi che rimangono comunque ben al di sotto del 10%.

**L'associazionismo sociale: livelli di partecipazione, presenza femminile e base sociale**



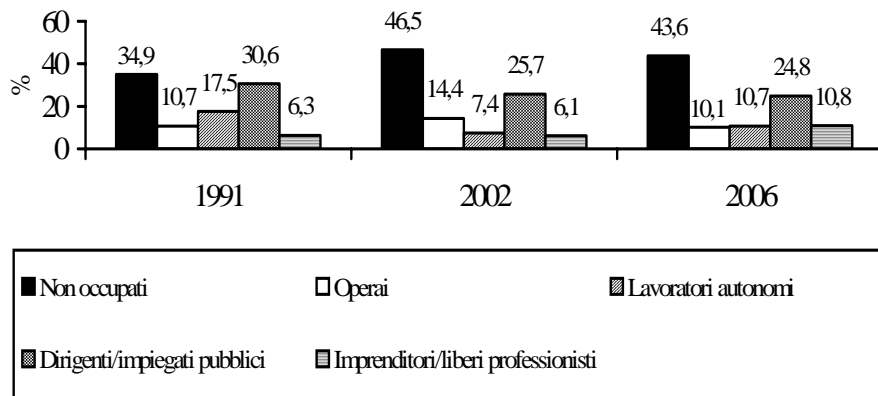
\* intervistati che dichiarano di partecipare alle attività delle associazioni "almeno una volta alla settimana"

Il livello di partecipazione è molto elevato nelle associazioni del terzo settore: attualmente, quasi un iscritto su due (48,1%) frequenta almeno una volta alla settimana l'organizzazione di cui ha preso la tessera, con un incremento di oltre otto punti percentuali rispetto al 2002.



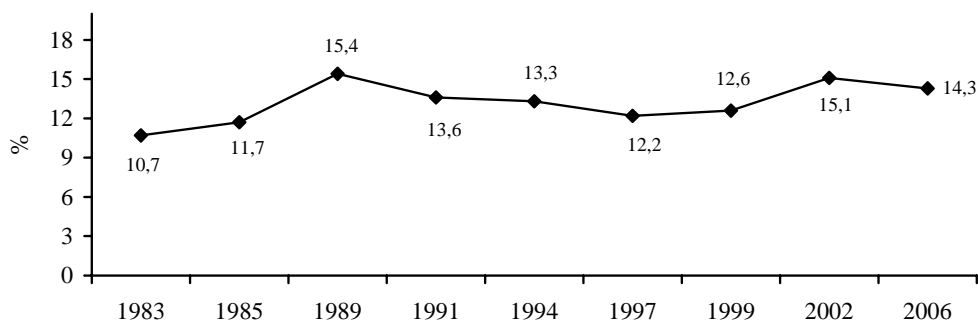
Prosegue la "lunga marcia" delle donne all'interno del terzo settore: dal 1994 ad oggi si è passati da un tasso di presenza femminile pari al 35,8% ad uno del 45,9%, con dieci punti percentuali di scarto positivo; segno che il "soffitto di vetro" è una barriera meno opprimente nell'associazionismo sociale, rispetto ad altri settori della società.

La base dell'associazionismo sociale

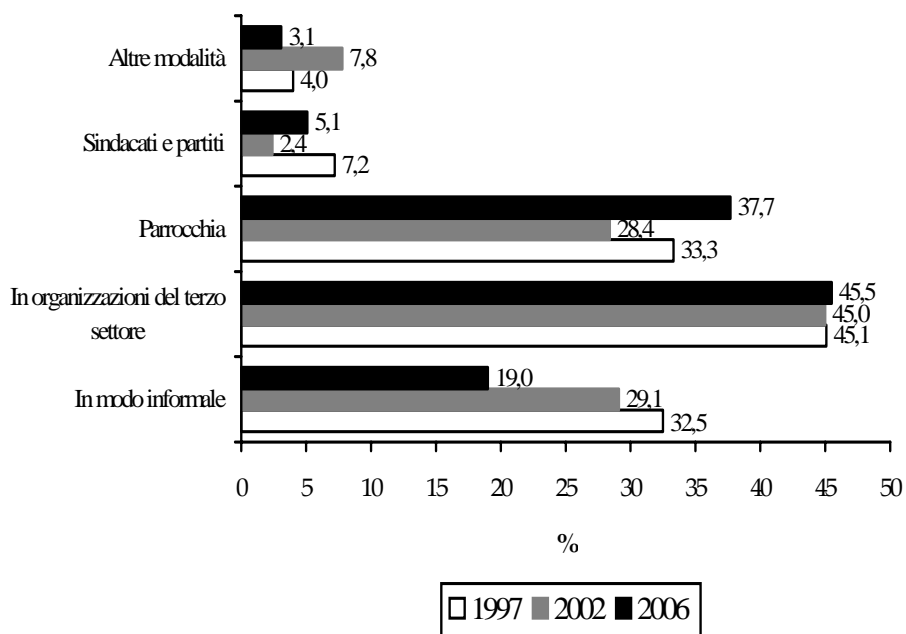


La base dell'associazionismo sociale è assai composta: rimane preponderante la presenza delle principali categorie sociali escluse dal mercato del lavoro 43,6% (pensionati, casalinghe, studenti e non occupati); un secondo strato sociale (in ordine di incidenza) è formato dalle persone che lavorano nel settore pubblico (24,8% dirigenti, quadri e impiegati); si assiste, infine, ad un livellamento della percentuale di operai, imprenditori e liberi professionisti e altri lavoratori autonomi (commercianti, artigiani e operatori agricoli), che si attestano tutti attorno al 10%. Dunque, è evidente che il terzo settore ha assunto una configurazione trasversale, visto che mobilita cittadini con uno status occupazionale alquanto diversificato. Ciò non toglie che la peculiarità delle associazioni sociali sia quella di includere quegli italiani che, per diverse ragioni, vivono ai margini del mondo della produzione.

**L'azione volontaria: l'incidenza nella popolazione e gli ambiti in cui viene svolta**



Tra il 2002 ed il 2006 resta quasi invariata l'incidenza dei volontari sul totale della popolazione adulta: dal 15,1% al 14,3%. Il trend è quindi abbastanza stabile: ciò vuol dire che (almeno dal punto di vista quantitativo) non vi è declino dell'impegno volontariato, come segnalano alcune diagnosi (forse troppo affrettate) sul fenomeno.



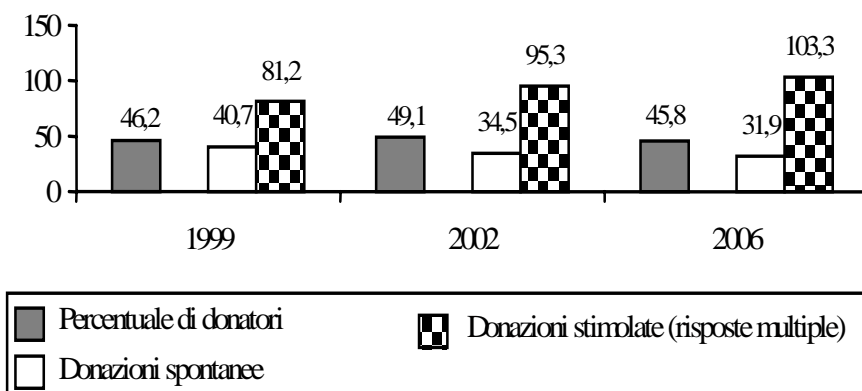
(risposte multiple)

Le associazioni (nazionali e locali) del terzo settore sono l'ambito dove gli italiani prestano più di frequente l'attività di volontariato (con una percentuale che oscilla attorno al 45% negli ultimi dieci anni). Seguono le parrocchie che, specie nell'ultimo periodo di riferimento, sono diventate sempre più ricettive nei confronti dei volontari: dal 28,4% del 2002 al 37,7% del 2006. Rimane comunque alta la quota di cittadini che fanno volontariato in modo informale (individualmente o in gruppi spontanei 19%); mentre i partiti e i sindacati raccolgono appena il 5,1% dei volontari.

2) Le traiettorie corte

**Le donazioni: diffusione e modalità di elargizione**

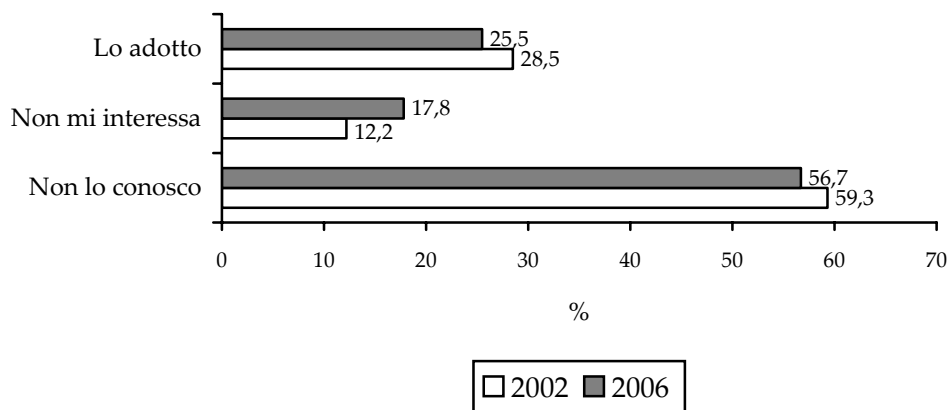
(risposte multiple, percentuali sui casi)



Le donazioni sono ormai molto diffuse nella nostra società: quasi un cittadino adulto su due (45,8%, nel 2006) elargisce denaro a scopo benefico; tale quota è rimasta stabile nell'arco di circa otto anni, sebbene si registri un lieve decremento rispetto al dato rilevato nel 2002.

Nel corso del tempo aumentano le donazioni stimolate dall'esterno, che passano dall'81,2% del 1999 all'attuale 103,3% (il totale è superiore al 100% perché alcuni donatori effettuano più di un'elargizione nel corso dell'anno precedente l'intervista); calano invece le donazioni spontanee (dal 40,7% al 31,9%). Dunque, in Italia la filantropia tende sempre più ad essere alimentata da una molteplicità di canali di raccolta fondi: spettacoli televisivi, sollecitazioni postali, visite porta a porta, iniziative di vendita di oggetti a scopo benefico, banchetti per strada, ecc. E' il sintomo che le organizzazioni del terzo settore hanno perfezionato le loro strategie di comunicazione sociale e di *fund raising*.

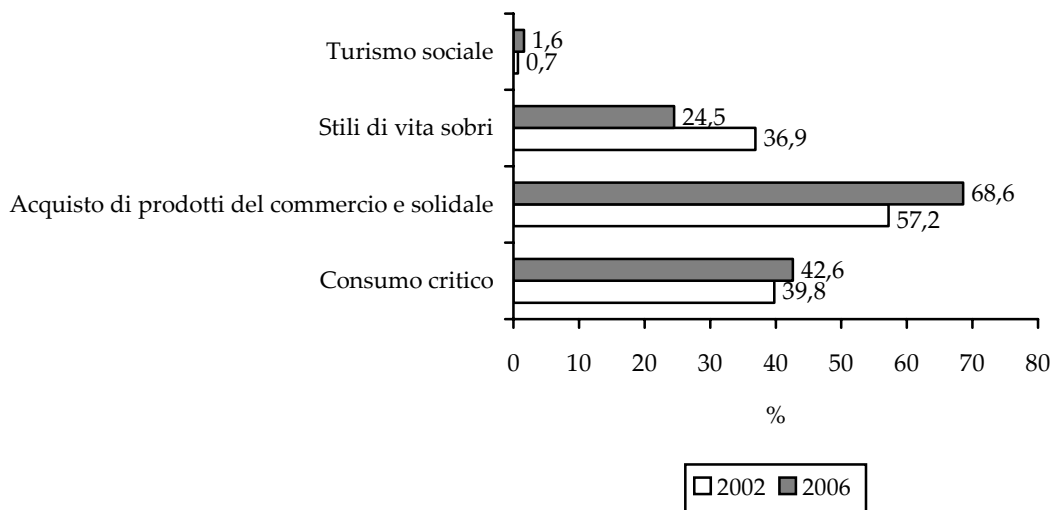
### Il consumo responsabile: la tendenza generale



Anche il consumo responsabile è entrato a far parte della quotidianità di molti italiani: un quarto dei cittadini (25,5%) dichiarano di acquistare i prodotti del commercio equo e solidale o di adottare stili di consumo alternativi. Rispetto al 2002, si registra un lieve decremento del 3%. Nondimeno diminuisce la quota di persone che dichiarano di non conoscere questa pratica sociale (dal 59,3 al 56,7); inoltre, cresce il numero di persone che esprimono disinteresse nei confronti di tali prassi di consumo (dal 12,2% al 17,8%). Ciò vuol dire che aumenta la visibilità sociale del fenomeno, sebbene vi sia un segmento dell'opinione pubblica che appare distante da tale pratica di consumo.

### Il consumo responsabile: gli andamenti delle singole pratiche di consumo

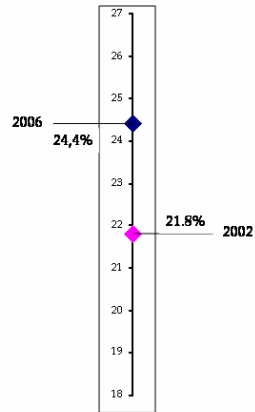
(risposte multiple, percentuali sui casi)



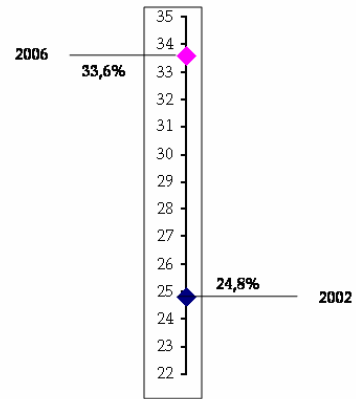
Fra coloro che praticano il consumo responsabile è in forte espansione l'acquisto dei prodotti col marchio del commercio equo e solidale: si passa dal 57,2% del 2002 al 68,6%; segna un incremento anche il consumo critico, ossia il boicottaggio di quelle merci che vengono prodotte da multinazionali scorrette dal punto di vista etico: dal 39,8% di tre anni fa, al 42,6% odierno. Diminuisce invece la percentuale di cittadini che dichiarano di adottare stili di vita sobri: erano il 36,9% nel 2002, sono attualmente il 23,2%. Infine, il turismo sociale coinvolge appena l'1,7% dei consumatori responsabili, sebbene raddoppi rispetto al periodo precedente.

## Il repertorio della partecipazione politica

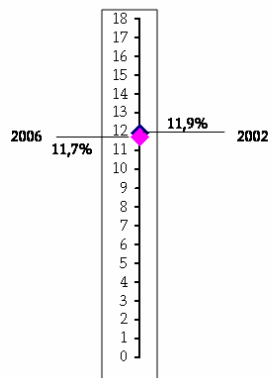
*Partecipazione di piazza*



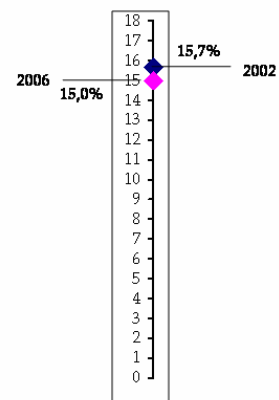
*Discussione con amici*



### I TERMOMETRI DELLA PARTECIPAZIONE



*Segnalazione di problemi alle autorità*



*Firma di petizioni*